

Desiderare: interrogare le stelle

“E quindi uscimmo a riveder le stelle”

Le stelle sono la meta da raggiungere in tutta la Divina Commedia per il Dante Alighieri pellegrino, e infatti ricorrono nel verso finale di ogni cantica. Questa identità “*non è pura simmetria, ma espressione del motivo ideale che corre attraverso il poema e lo innalza costantemente verso la meta*”¹.

In questi mesi, ci sentiamo anche noi degli erranti in una ‘*nostra Divina Commedia*’ (comune e individuale): in noi nasce un moto che ci spinge a ritenere che oramai abbiamo superato, anche se stentatamente, la *natural burella* e siamo giunti ai piedi del *Purgatorio*, e la conclusione di questa nostra *Comedia* si fa più prossima.

In quei momenti di sconforto che ci siamo concessi, abbiamo barcollato nelle ombre e nella malinconia, ma c’è stato qualcosa che non ci ha fatto piombare nel baratro dell’inquietudine. Non potendo fuggire concretamente, ci siamo rintanati nelle letture, rifugiati in uno studio impegnato e allontanati con un’esplorazione che ha abbattuto tutti gli schermi materiali: abbiamo alzato lo sguardo al cielo.

E nel tumulto delle emozioni che s’agitava in noi, abbiamo incontrato Dante.

Questo incontro però non s’è limitato ad essere solo un saluto, ma un’occasione di scoperta: leggendo, sottolineando, magari recitando passaggi vari, ci siamo resi conto che *non stavamo conoscendo Dante, ma noi stessi*; stavamo gettando uno sguardo su una terra, ombrosa e annerita, della quale stavamo tirando via i veli.

E allora abbiamo iniziato a capire veramente ed intensamente le parole, le frasi, le strofe, che portavano domande e uscivano risposte.

In particolare, Dante ci ha portati ad un interrogativo per il quale ci vuole una buona mole di parole per rispondere, e magari farebbe comodo richiamare altre scienze e vari testi (danteschi e non) per ottenere un chiarimento appagante: **perché l’uomo è da sempre stato attratto dalle Stelle?**

La risposta s’è formata come una catena di anelli, da forme e dimensioni diverse, agganciati l’uno all’altro in collegamenti indovinati, che hanno soddisfatto le nostre passioni scientifiche (per l’astronomia, ad esempio) e letterarie.

¹ Come scrive Bianca Garavelli, autrice, critica letteraria e Dantista, prendendo spunto da Attilio Momigliano, storico della letteratura italiana, da ‘Dante, Manzoni, Verga’

Ora che siamo arrivati alla spiaggia dell'Antipurgatorio, le stelle che non abbiamo più visto per qualche tempo stanno là, fisse, immutate; “*E quindi uscimmo a riveder le stelle*”.

Introduzione

Il concepire l'astronomia come una scienza tradizionale (e poco pratica) ha qualche giustificazione, se si pensa ai lunghi secoli di predominio della concezione tolemaica dell'universo, con le sue implicazioni antropocentriche; religione, filosofia, arte, ne erano tutte imbevute. È vero che dopo Copernico si era imparato che la Terra non era al centro dell'universo (e quindi l'uomo diveniva “periferico”) ma anche se erano stati scoperti la posizione ed i moti dei pianeti attorno al Sole e se ne era andata distrutta la nozione di un empireo immacolato ed immutabile in contrasto con una sfera sublunare mutevole e corruttibile, non per questo le Stelle risultavano meno lontane e sconosciute. Nel 1835, Augusto Comte pose i confini *invalicabili* dell'astronomia: “in astronomia” egli diceva “ci si limiterà sempre ai fenomeni geometrici e meccanici che poi i matematici si incaricheranno di ridurre a teorie generali...”. L'astronomia è stata spogliata dell'antica magnificenza culturale, tanto che, se per i Greci l'astronomia e l'astrologia (la disciplina che pretende di conoscere i caratteri e il futuro di una persona dall'aspetto e dalla posizione dei corpi celesti) erano la medesima disciplina, oggi sarebbe una blasfemia per un astronomo sentir pronunciare in una stessa frase le parole *sorte* e *Stelle*.

Cosa si penserebbe se ora decidessimo di valicare quei limiti inviolabili e riapprezzare l'astronomia con i suoi significati tradizionali? La nostra giustificazione è che in tutto ciò che pensiamo, diciamo e scriviamo, le Stelle influiscono indiscutibilmente. Quindi, siamo tenuti a inserire in una stessa frase le parole *sorte* e *Stelle*.

Gli antichi, come Eraclito di Efeso, supponevano che “*alla Natura piace nascondersi*”, pensando, ad esempio, ai processi fisiologici dei viventi e a tutto ciò che s'allontana tanto dalle percezioni sensoriali da essere praticamente inconoscibile. Eppure si ha sempre avuto la necessità di conoscere ed interpretare quegli eventi meravigliosi dei fenomeni celesti. Nata agli albori della civiltà, l'astronomia ha regolato per millenni la vita dell'uomo, definendone il modo di porsi nei confronti del “mondo esterno” e le stesse spirazioni umane.

Incominciando a domandarsi il come e il perché dei fenomeni, è probabile che ci si sia meravigliati della luce e delle tenebre ancora prima dei corpi celesti. Che cosa sono effettivamente il giorno e la notte? Un tempo, si credeva che la luce fosse stata creata all'origine di tutte le cose, e poi il Sole (che

oggi sappiamo essere la reale causa delle fasi diurna e notturna), che si pensava essere incastonato nello sfondo luminoso del giorno². Le tenebre, invece, erano l'assenza della luce, che si originavano dai vapori neri portatori di spiriti e demoni³. Questa credenza, circa la realtà oggettiva delle tenebre, ha permeato il pensiero umano quasi fino ad oggi, e ci rendiamo conto di come effettivamente, la scienza non è riuscita a sovrastare determinate credenze astrologiche.

I fenomeni più meravigliosi, che abbiamo avuto occasione di osservare più volte, quali il vespro e il crepuscolo, le fasi lunari e magari gli sciami meteorici, erano anche quelli più inspiegabili per i primi osservatori del cielo, insieme naturalmente con le Stelle, le quali, pur muovendosi da oriente ad occidente come gli altri astri, non cambiavano la loro posizione relativa e apparivano riunite in gruppi, la cui disposizione finì con il formare nell'immaginazione di chi le guardava particolari configurazioni, fisse come emblemi: le costellazioni. È strano che quasi tutti i popoli antichi abbiano raggruppato le Stelle in maniera assai simile, raffigurandovi i propri miti e i fenomeni stagionali. I Babilonesi furono i primi a dividere la volta celeste in costellazioni secondo schemi che vennero ereditati dai Greci e quindi da noi, con pochi cambiamenti in cinquemila anni, ma svuotati da qualunque significato culturale (siamo rimasti sconcertati da come le stelle abbiano creato dei nodi fra popolazioni tanto distanti nello spazio e nel tempo). Ad accostarsi alle Stelle, oltre la spettrale luna, erano dei dischi estremamente iridescenti che andavano contro quei basilari principi del movimento che erano stati definiti per gli altri astri: le *astéres planétai*, cioè le *Stelle erranti* o pianeti⁴.

Gli astri, in particolare le Stelle, se da una parte hanno rappresentato una bussola nel lavoro umano, d'altra parte sono state anche pesi sulla morale dei popoli⁵. Inoltre, c'era come un senso di vicinanza e collegamento, perché il cielo non si pensava infinito, ma incumbente come un soffitto. Quindi, oltre che a studiare Stelle, pianeti e satelliti, si consideravano l'origine presunta di un influsso, che arriva a identificarsi con una sorte o un destino segnato.

Resta che l'uomo ha riposto per millenni il proprio fato in quei lustri che abbelliscono il cielo notturno, lodandone e temendone l'influsso.

² Gli Egizi, ad esempio, credevano che la luce, che si divinizzava nel dio Ra, si manifestava solo parzialmente nel sole, che era il mezzo, fra Nut dea del cielo (che abbraccia l'universo con mani e piedi) e Geb, dio della terra, con il quale Ra si spostasse nei cieli. Nel IV secolo, S. Ambrogio scriveva "Dobbiamo rammentarci che la luce del giorno è una cosa, un'altra quella del Sole, della Luna e delle Stelle... Infatti, prima del sorgere del Sole, il giorno rischiarava, ma non nel suo pieno fulgore, perché il Sole deve ancora contribuire col suo splendore".

³Quali l'ipotesi medievale che le eclissi fossero originate dall'azione di dragoni delle tenebre).

⁴ La storia non ci ha tramandato il nome degli scopritori e l'ordine con cui vennero individuati, ma potremmo supporre che Mercurio sia stato scoperto dopo Venere e Giove, più brillanti, e che ci vollero chissà quanti secoli per riconoscere che Venere serotina e Venere Mattutina erano il medesimo astro.

⁵ Un'eclisse o una cometa facevano spavento; quando un pianeta pareva fermarsi e tornare indietro nel suo cammino fra le Stelle, destava ansia e meraviglia. Si credeva che gli astri fossero divinità o lampade portate dagli dei, e comunque gli si attribuivano poteri superiori a quelli dell'uomo.

La sottile relazione che lega la parola alle stelle

La parola “mnemonico”, nella quale ci imbattiamo quotidianamente, deriva dal greco *mnēmonikós*, a sua volta da *mnēmōn* ‘memore’, con radice di *mimnēskō* ‘ricordo’. Tutto ciò che è mnemonico rimanda a un ricordo.

Nella mitologia Greca, la divinizzazione del ricordo era Mnemosine, nata dall’unione di Ghea, dea della Terra, e Urano, dio del cielo. Secondo il mito, Mnemosine si unì a Zeus, vestitosi della figura del pastore, per dare alla luce le dee delle arti e delle scienze: le Muse. La relazione fra gli astri e la terra dà origine, quindi, alla memoria, che si esprime principalmente nella parola (la storia, la commedia, la tragedia). La parola allora è *l’espressione di ciò che viene dalle Stelle per manifestarsi sulla Terra*.

Il termine “desiderio”, che viene inserito nelle frasi costantemente, deriva dal latino *desidere*: è infatti un complemento di moto da luogo, formato da *de-* “dalla” e *sidere* “stella”. Il desiderio è *ciò che viene dalla stella per manifestarsi all’uomo*⁶. Quindi esiste una relazione fra la parola e il desiderio: *la parola è il mezzo con il quale lo scrittore esprime il desiderio*.

Questa relazione però non si basa unicamente su un antico mito greco: è un legame “naturale”⁷ che lega prima l’uomo alle stelle.

Semmai è capitato al lettore di coricarsi a terra, in una notte d’estate senza Luna, e di contare le stelle, avrà notato che solo ad occhio nudo il numero di queste è esorbitante: si possono scoprire dalle 2500 alle 3000 Stelle in ciascun emisfero⁸. Ancora oggi riconosciamo le stesse Stelle che venivano così identificate dagli antichi come le più brillanti nel cielo notturno: volgendo lo sguardo verso l’alto, Sirio, Arturo, Vega, e migliaia di altre Stelle sfolgorano di una luce e un fascino immortale, che non si osserva solo oggi, ma si è sempre osservato, e diventa frastornante pensare che i grandi personaggi della storia abbiano anche loro esplorato con un solo sguardo il cielo. A volte, solo a contemplare la bellezza del firmamento, in noi esplodono con fragore sentimenti contrastanti: stupore nell’ammirare

⁶ Siamo rimasti sinceramente colpiti dalla selezione di parole che provengono dall’unione di suffissi al termine *sidus*, -*eris*, ‘stella’ e *astrum*, -*i*, ‘astro’. “Considerare”, ad esempio, derivato dal latino *con-* e *sidere*, in origine ‘osservare le stelle’; “Assiderare”, derivato dal suffisso di privazione *a-* e *sidere*, in origine, ‘privato dalle stelle’ e *disastro*, sul quale ci soffermeremo in seguito.

⁷ Si pensi ai bambini che cercano d’acchiappare la luna con le mani: quella è una manifestazione del desiderio.

⁸ Il più antico catalogo stellare a noi pervenuto è riportato da Tolomeo *nell’Almagesto* (nel 150 d.C), che lo dedusse probabilmente da quello compilato da Ipparco (nel 130 a.C). Tolomeo catalogò 1022 Stelle e le suddivise in sei classi di grandezze (o magnitudini), partendo dalle Stelle più brillanti, come Sirio e Vega, che definì di prima magnitudine, per giungere alle più deboli di sesta magnitudine. Oggi classifichiamo le Stelle con molta più precisione che ai tempi di Tolomeo, ed abbiamo esteso la scala delle magnitudini ai numeri negativi per le Stelle più brillanti, e superato la ventiduesima magnitudine per le più fiacche.

le luci del firmamento, meraviglia nel pensare alle interminabili distanze e le cause di quegli sfolgorii e soggezione di fronte all'immensità di ciò che ci sovrasta.

Dante: fra la Poesia e le Stelle

Volgendo lo sguardo al cielo, come abbiamo precedentemente detto, nell'uomo scaturisce una reazione che ha come prodotto un guazzabuglio di sensazioni, da cui germogliano spontaneamente delle domande⁹. Osservando gli sfolgorii del cielo, navigando nel mare dei suoi interrogativi, egli scopre che la sua più intima natura è basata sul legame che esiste fra di lui e le Stelle. Allora sorge spontaneo domandarsi un quesito complesso: "l'uomo è umano senza il desiderio?". Una risposta soddisfacente sarebbe che il desiderio è il segno dell'umano, e quindi è ciò con cui la natura dell'uomo si manifesta. Questo vincolo è l'elemento portante dell'intera produzione poetica Dantesca. Le "Stelle" per Dante, stanno ad indicare il termine del rapporto che costituisce la stoffa, la sostanza, dell'uomo: egli è dialogo con il Mistero, della sua origine e del suo destino (inteso come fine); le Stelle sono il "segno" per eccellenza di questa conversazione, che si rende un interrogatorio fra l'uomo e questi astri, che sono l'origine presunta di un influsso, riconoscibile in un esito inevitabile¹⁰ ("se tu segui tua stella non puoi fallire a glorioso porto"; Inf. XV).

Un disastro è, invece, l'inferno dantesco. 'Disastro' deriva dal latino *dis-*, suffisso che preannuncia una separazione, e *astrum* 'stella'. L'inferno è la cantica di coloro che sono stati separati dalle stelle; l'inferno è la condizione di chi, già in questa vita, rifiuta con la sua libertà di essere fatto per l'infinito e si fissa su qualcosa di terreno, materiale ("non vogliate negar l'esperienza, di retro al sol, del mondo senza gente. Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza"; Inf XVI). Quindi, chi nega la relazione che esiste fra le stelle e l'uomo, la sua natura, si conduce al peccato, ovvero a sprecare una bellezza¹¹.

L'assenza di desiderio che vige nell'Inferno si preannuncia nel primo canto della cantica: la *Selva Oscura*. Il lettore è reso partecipe di un evento che non si limita ad un'esperienza individuale, ma collettiva e ci si ritrova in un luogo di tenebra, ma non tanto di un buio percepibile con i sensi, quanto più segnalato dall'assenza delle stelle, e quindi allontanati dal desiderio. Il motivo di questo allontanamento ricade nello smarrimento: rinnegata la propria natura, si perde il verso di percorrenza

⁹ Il bisogno di porsi dei quesiti, infatti, secondo Aristotele, nasce dalla sorpresa, cioè da quello stato di stupore e agitazione che l'uomo sperimenta quando comincia ad interrogarsi sulla sua esistenza e sul suo rapporto con il mondo.

¹⁰ da questo il titolo del nostro elaborato: *Desiderare*, in origine "interrogare le Stelle"

¹¹ per Platone il "Bello" è il "Vero"

della giusta strada. Senza desiderio, ci si allontana dal proprio essere umano e così dalla vita; la Selva stessa assume dei caratteri barbari che incutono timore¹². Eppure, in questa situazione che sembra lasciar trapelare presagi di morte, la Selva ha dei caratteri che si dissociano dagli altri e si inizia ad intravedere un barlume di speme; il bene¹³ che si può trovare anche nelle tenebre mostruose della Selva Oscura. Il ricordo di come si sia consumato il peccato è svanito perché s'era arrivati a quello inconsciamente. Una volta aperto lo sguardo oltre la Selva, si riconosce l'origine di quella speranza della quale si risentiva già nelle ombre della foresta; la luce che era trapelata nell'oscurità: il giorno nascente che s'illumina con clamore. Eppure si è lontani dal Sole: i raggi illuminano solo la vetta, mentre ci si ritrova ai piedi dello stesso, che sono ancora in preda allo scuro della notte. Ma ci si sente partecipi della stessa luce che seppur lontana la si vede: si è ricondotti al desiderio; la tranquillità d'animo che viene colmata attraverso la vista che è quella delle stelle¹⁴.

L'Inferno si contrappone al Paradiso: questo è la condizione di chi è sempre rimasto fedele alla sua natura umana, cercando il Vero (quindi il Bello ed il Bene) in ogni cosa. Un emblema di questa situazione è la conclusione del Paradiso e quindi la conclusione del poema, che rappresenta il raggiungimento del desiderio, un appagamento, che si manifesta come una folgorazione divina. Se *la Selva Oscura* rendeva partecipe il lettore di un'esperienza comune, questo canto rappresenta un momento intimo dell'Alighieri. Il canto si apre con una venerazione: non è tanto una preghiera silenziosa e profonda, ma s'avvicina più alla *éukhesthai*¹⁵, rivolta alla Vergine Maria, l'eccelsa creatura del giudizio divino, tanto sublime che fu madre del Creatore, latrice dell'amore dell'uomo per Dio e dell'amore per l'uomo di Dio e generatrice della paradisiaca Rosa dei Beati¹⁶. San Bernardo, che ha iniziato l'adulazione, la ossequia, come la luce dei popoli e origine della speranza, senza la cui

¹² La paura è "Emozione primaria di difesa, provocata da una situazione di pericolo che può essere reale, anticipata dalla previsione, evocata dal ricordo o prodotta dalla fantasia. La paura è spesso accompagnata da una reazione organica, di cui è responsabile il sistema nervoso autonomo, che prepara l'organismo alla situazione d'emergenza, disponendolo, anche se in modo non specifico, all'apprestamento delle difese che si traducono solitamente in atteggiamenti di lotta e fuga" Galimberti U., Dizionario di psicologia, Roma, Gruppo editoriale L'Espresso

¹³ In filosofia, "bene" è ciò che appare desiderabile e tale che possa essere considerato come un traguardo da raggiungere nella propria esistenza. Platone uguaglia il Buono, il Bello e il Vero, strutturando una concezione che è stata assunta anche dal cristianesimo, poiché Dio, oltre che onnipotente e onnisciente, è l'essenza della bontà, della bellezza e della verità.

¹⁴ È stupefacente la contemporaneità di questo canto: durante questi mesi di flagello, abbiamo risentito dell'assenza del desiderio e viaggiato per qualche tempo in una Selva Oscura, bestiale e tenebrosa; siamo stati tutti partecipi di questo cammino lento, e si è persa anche più di una volta la Retta via.

¹⁵ Nella Grecia Antica, l'atto di preghiera era l'"*éukhesthai*", letteralmente, "annunciare una giusta pretesa" o anche "gettare un grido di trionfo". Consisteva in una invocazione pronunciata per ottenere "qualcosa" dalla divinità, un'apertura all'azione divina, raramente passiva. Queste preghiere di richiesta erano le più recitate: oltrepassavano il principio del "io do affinché tu dia" e rivelavano un'autentica prova religiosa in cui il fatto di rivolgersi alla divinità intensificava e approfondiva la relazione con gli dèi stessi. Era pronunciata generalmente in piedi, con i palmi e lo sguardo rivolti verso il cielo (nel caso di suppliche, si poteva inginocchiarsi, ma ciò capitava raramente, perché pareva riduttivo. Per divinità legate al culto della terra, defunti o valorosi, si poteva stare a stretto contatto col terreno). La si declamava ad alta voce – eccetto quando non lecito – e poteva assumere una intonazione musicale in qualità di "inno". Altra modalità di preghiera consisteva nell'invocazione di una divinità da un sacerdote durante un atto sacrificale.

¹⁶ Dal latino *beatus*, -a, -um: felice, magnifica, splendida. Beato è chi ha soddisfatto i propri desideri

mediazione alcun desiderio è vano; il cui intervento s'effettua anche senza richiederlo, perché ella è fatta di misericordia, pietà e bontà. E San Bernardo presenta Dante all'eccellente Vergine, come un peregrino, che altre anime peregrine e prigioniere ha visto nel suo viaggio aspro e incessante e che ora implora, pregando umilmente, il favore di avere la capacità e la forza di poter contemplare "l'ultima salvezza", ovvero di poter ammirare¹⁷ Dio. Egli altro non desidera: San Bernardo lo riconosce, ed è addirittura pronto ad affermare che il suo desiderio di vedere il volto del Mistero è assai minore a quella di Dante. Alla preghiera si aggiunge una richiesta: quella di non far svanire il ricordo della visione in Dante. Allora San Bernardo rivolge un'ultima implorazione, accompagnato da tutti i Beati, fra cui l'angelica Beatrice. E la Vergine Maria, gradite le preghiere, con gli occhi adorati da Dio, fissati sull'Oratore supplicante, sposta lo sguardo sulla luce stupefacente che solo la stessa poteva contemplare e scrutare tanto chiaramente e il desiderio in Dante prorompe fino a far terminare il fervore mentre il Retore annuisce e gioisce facendogli cenno di spostare lo sguardo verso l'alto. Ma egli già che l'aveva rivolto alla magnifica Luce, sentiva lo *sguardo* farsi più acuto e capace d'approssimarsi al Mistero. Descrivere non si poteva la visione solo col linguaggio, minimo rispetto a quella bellezza, e così la memoria troppo poco capiente per prendere ogni particolare, come quando svegliandosi si ha la sensazione di non aver sognato quei sogni dolci che in verità si sono fantasticati durante la notte, svaniti. Ed il Poeta allora prega che possa ricordare un poco del suo "sogno" per poterne raccontare alle generazioni future. La vista, seppur sorretta dalle forze divine, si sarebbe sconvolta per la penetrazione tanto potente di quella luce eccelsa, ma lui fu pronto, però, a non farsi valere dalla paura, fissando tanto intensamente la luce quanto essa era forte, valicando il limite della *vista*. Dante s'accosta al Mistero: Dio è l'unione di tutto ciò che esiste nell'Universo, ma questa è solo una ridottissima parte di Egli; Dante crede però d'aver inteso l'essere di Dio – a confermare che in effetti non lo solo "guardando", ma sta studiando e capendo la natura Divina-. Però la facoltà di ricordare diventa vana, come a voler raccogliere gli Oceani ed i Mari con un bicchiere: anche con l'appoggio dell'Altissimo, non è in grado di superare la sua condizione d'uomo. E le sue memorie sono come l'impresa degli Argonauti, che sorpresero Nettuno navigando il mare a bordo della nave Argo, seppellite nei monumenti del passato. E più s'avvicina e comprende sempre più affondo quel bagliore, che trabocca di bontà e perfezione¹⁸ e tutto fa diventare imperfetto a suo confronto, più

¹⁷ Anche se, com'è definito nel canto, si "*guarda*" lo splendore Divino del Signore, in realtà, probabilmente, ci si riferisce ad una percezione "*esensoriale*", che supera e si allontana dai limiti del riconoscibile per mezzo dei 5 sensi, tanto che si rivela il Mistero della Trinità e dell'Incarnazione

¹⁸ Perfetto viene dal latino *perfectus, -a, -um* che in origine sta a significare 'completo', ma trova anche altri significati come 'compreso', 'istruttivo' (significati che si associano e calzano la figura di Dio). Aristotele definisce tre venature di significato per il "perfetto" (nella *Metafisica*): a) ciò che è provvisto di tutte le parti necessarie, quindi completo; b) ciò che è così Buono, Bello e Vero che niente è migliore; c) ciò che ha soddisfatto il proprio desiderio. Il secondo e il terzo carattere contrastano fra loro, contrapposizione risaltata da Tommaso d'Aquino, che individuò una doppia perfezione: quando è perfetta nella sua natura e quando provvede a giungere al proprio traguardo.

Dante si rende conto della povertà del suo essere e di tutti gli esseri umani come lui, e della miseria del suo vasto ma nullo lessico, e nella sua gioia, nella sua incapacità d'esprimersi e nella eccezionale bontà di quella vista, si sente come un bimbo allattato dalla madre generosa. E ad un tratto ci si sorprende: Dante dice di poter osservare più volti, più sembianze, in quell'unica luce, ma allo stesso tempo afferma che essa è stessa ed identica, ma è la sommossa dei suoi sentimenti che fa Lui mutare d'aspetto. In verità con lo sguardo sta addestrandosi nel Mistero; sta svelando un segreto inconoscibile: il Mistero della Trinità. Nella luce di Dio, figurano tre cerchi¹⁹ (i tre cerchi saldati tra loro simboleggiano la Trinità, come risale dalle prime opere artistiche Paleocristiane) che seppur sono in realtà un cerchio unico ed identico, i primi due sono riflessi l'uno dell'altro e il terzo è una fiamma divampante. Ed è come se per una censura Divina che gli impedisce di esprimere nella completezza la sua visione, tanto che descrivere quelle essenze *solo come cerchi* è impoverirle di tutta la loro magnificenza, si sente estremamente confinato E il Mistero del quale ha contemplato il volto aveva le fattezze dell'uomo; in quella stanza di carità, il Figlio aveva immagine della persona, e quindi del Padre. Eppure, nell'atto di comprendere quell'enigma, Dante si sente sprovvisto di un qualcosa che possa farglielo risolvere: seppur dotato di quello sguardo lungimirante, seppur avendo attraversato i regni dei Tartari, il Purgatorio ed i Cieli, egli è ancora uomo e non può arrivare a comprendere nella pienezza l'arcano. Si sente come l'allievo di Euclide²⁰ che non comprende a pieno le geometrie del maestro: com'egli non comprende come un'essenza tanto potente e altissima possa aderire a sembianze tanto umane E allora, come con Icaro le ali di cera e piume si sciolsero al calore del sole, Dante non è provvisto degli attributi necessari a svelare il mistero. Dante che s'era avvicinato tanto a scoprire il Mistero, è vinto dalla sua natura umana. Ma Dio rifulga la sua mente e Dante ha soddisfatto il suo desiderio. E al suo pensiero mancò la capacità di sorreggere tale bellezza: l'Amore Divino aveva compiaciuto tutti i suoi desideri; quell'Amor Divino che come la ruota che gira in maniera omogenea, muove il *Sole e le Altre Stelle*. Dante diventa un Beato

Fra la beatitudine e la luce dell'*amor che move il Sole e le altre Stelle* del Paradiso ed il disastro e l'assenza di desiderio dell'Inferno, c'è il Purgatorio: il Monte è il luogo di chi, pur rivolgendosi a "*falsi infiniti*"²¹ permane nel desiderio del *vero bene* e riprende il cammino perché può farlo con la

¹⁹ E quando l'uomo scoprì il triangolo attribuì ad esso un significato, altro ancora per il quadrato e così via. Però il cerchio trapela inesauribili significati: esso simboleggia tutto ciò che appartiene ai Cieli (in particolare il Sole). Nell'ascetica alchimia rappresenta l'Oro (e Uroboros, il serpente che addenta la coda). Esso non ha origine né fine: rappresenta l'origine, la sussistenza e la consumazione di tutte le cose; nella sua immutabilità è perfetto. È il tempo che si ripete identico ed eterno. Il cerchio ci riporta alla ciclicità e immutabilità delle Stelle ed il Cielo

²⁰ Euclide è stato una delle menti più brillanti della Grecia Antica: vissuto tra il IV e il III secolo a.C. dimostrò d'avere una mente elastica, applicandosi nelle scienze matematiche prima di quelle astronomiche, musicali e filosofiche. La matematica elementare com'è oggi conosciuta, ancor di più la geometria (detta appunto Euclidea), ha basi sui suoi studi, che hanno vertice negli '*Elementi*'.

²¹ L'espressione è di Benedetto XVI ripresa anche da Papa Francesco e si riferisce ai desideri minimi in cui ci si illude di trovare lungo compiacimento.

sua libertà e aiutato da Dio stesso. Questa condizione è espressa in maniera ottima nel Canto XVI. Non si è più nell'Inferno, eppure gli astri, che s'erano iniziati a rivedere con l'arrivo alla spiaggia dell'*Antipurgatorio*²² scompaiono all'improvviso (ovvero il desiderio), per l'azione di fumi densi e scuri che impediscono a Dante di tenere gli occhi aperti: è nella terra degli iracondi, quindi di coloro che sono caduti nella rabbia, che scontano le loro pene in nebbie pungenti che impediscono d'aprire gli occhi, tenuti, seppur in concordia, a recitare l'*Agnus Dei*. E la fedele guida di Virgilio offre a Dante il braccio, ricordandogli di non lasciarlo per alcuna ragione. Eppure anche Virgilio è fallibile: fra i vapori, perde l'orientamento. Intanto Dante ode voci che recitano le preghiere, e chiede alla sua guida se quelle fossero le voci di delle ombre. A sentire queste parole, una voce risponde e domanda chi in quel luogo di spiriti, abbia parlato di loro come fanno i mortali. Virgilio suggerisce di rispondere, trovando il pretesto per richiedere indicazioni. "*O anima che ti purifichi, per tornare bella a Colui che ti credè, se mi segui sentirai qualcosa di straordinario*" con queste parole il peregrino si rivolge alla voce. Dante riassume in un'unica sentenza il concetto del Purgatorio, ch'è quindi una terra di passaggio per raggiungere un qualcosa di più Alto per le anime che non hanno negato la loro natura. La voce acconsente e accompagna i due fino a dove ne sarà in grado. Dante allora racconta del suo viaggio per il Tartaro e chiede alla voce di rivelarsi. Essa è di Marco Lombardo, un cortigiano, che indica a Dante la giusta strada per giungere in Paradiso. Prima che questo l'abbandoni, rivolge lui una supplica: di pregare per lui una volta giunto nei Cieli. Dante lo promette, ma ha un dubbio e sente smuoversi l'animo e domanda allo spirito di Marco Lombardo: il mondo trasuda di cattiveria ed è privo di ogni moralità; egli vorrebbe conoscere la ragione per mostrarla agli altri, poiché alcuni la attribuiscono alle influenze divine e altri ai comportamenti degli uomini. Con quest'affermazione, però, Dante dimostra di venire da un mondo senza ragione: gli uomini tendono a far ricadere qualsiasi avvenimento, favorevole o sfavorevole, dal cielo e quindi dal volere divino, come se esso stabilisse i fatti e i risultati. In questo modo il libero arbitrio²³ sarebbe nullo, ed essere premiati per la morigeratezza e puniti per le negligenze sarebbe immeritato; il cielo dà inizio alle iniziative umane, almeno ad alcune, ma in ogni caso l'uomo ha la libertà di prediligere il bene o il male, e la sua volontà è in grado di vincere ogni ordine divino. Gli uomini sono dunque guidati dalla propria ragione, che è una forza ben maggiore di quella delle influenze astrali. Come siamo riusciti a dimostrare, Dante concepisce l'importanza del legame che esiste fra l'uomo e le Stelle, e l'intera Divina Commedia trapela la presenza (o l'assenza) degli astri e quindi del desiderio, che diventano il punto focale

²²Fondamentalmente è una spiaggia su cui approdano le anime che devono scontare una pena e i margini del monte, sui quali le anime dei negligenti si trattengono prima di iniziare il loro cammino di purificazione nelle sette cornici del Purgatorio.

²³ Espressione usata per indicare la libertà dell'uomo, i cui atti non sono determinati da forze superiori (di tipo soprannaturale o naturale), ma derivano da sue autonome scelte [Dall'Enciclopedia Treccani]

dell'intera opera. Riprendendo l'osservazione di Bianca Garavelli che scrive a riguardo della presenza delle Stelle al termine di ogni cantica che *“non è pura simmetria, ma espressione del motivo ideale che corre attraverso il poema e lo innalza costantemente verso la meta”* non possiamo che essere più d'accordo. Considerate assieme le conclusioni (*E quindi uscimmo a riveder le stelle; Puro e disposto a salire le stelle; l'Amor che move il sole e l'altre stelle*) ci siamo resi conto del reale protagonismo delle stelle nell'opera, alle quali Dante s'approssima ad arrivare dando un senso d'avvicinamento che aumenta, e quindi divenendo sempre più vicino alla soddisfazione del proprio desiderio.

Tra i ‘Cori da “la Rocca”’, “I paesaggi della Terra Desolata” e la Divina Commedia

Leggendo Dante, siamo arrivati ad una questione abbastanza intrigante: perché esiste la poesia? Il poeta Eugenio Montale scriveva:

*La poesia non è fatta per nessuno,
non per latrì e nemmeno per chi la scrive.
Perché nasce? Non nasce affatto e dunque
Non è mai nata. **Sta** come una pietra
O un granello di sabbia. Finirà
Con tutto il resto.*

Questi versi smentiscono l'idea che la poesia sia qualcosa di nobile, un alimento di cui pochi si possano sfamare: Montale, in un primo momento, sembra affermare che essa sia spoglia di valore, quasi inutile, per poi affermare, però, che la poesia non solo c'è, ma è indispensabile all'uomo, quasi inalienabile. Il poeta intende esprimere che la poesia è priva di utilità pratica, ma è necessaria per rispondere all'esigenza umana di riflettere sulla vita e interpretarla come un'arte. Montale non si ferma a questo: intuisce che la poesia, pur essendo inesauribile, è destinata a morire. La poesia così è un essere parzialmente eterno -come gli astri-: l'immortalità è data dal suo contenuto; il sentimento espresso nella lirica è inestinguibile. La Divina Commedia sembra essere un poema senza tempo, perché le emozioni ed i temi che racchiude sono perenni. Le stesse suggestioni e argomenti sono state riprese nel tempo, perché l'Alighieri, nella sua Opera, aveva espresso sensazioni comuni ai suoi postumi (e molto probabilmente anche ai suoi contemporanei e antenati).

Fra questi c'è Thomas Stearns Eliot. Imbattersi in Eliot è stato come conoscere un'altra volta Dante; un Dante più attuale. Nelle sue poesie si avverte il tema della ricerca di una verità profonda, ma essa non conduce ad alcun ritrovamento poiché l'uomo moderno ha smarrito il senso dell'*esistere* e si

allontana dal desiderio, quindi dalla sua natura; da Dio, per avvicinarsi alla Terra, alle cose materiali. Anche nei suoi componimenti le stelle sono fondamentali e prime. Quindi, Eliot riprende le tematiche della Divina Commedia, dando loro un aspetto più recente. Un esempio che potrebbe esprimere i concetti della sua produzione è *‘I cori de “la Rocca”*²⁴. Il poeta scrive di come l’uomo moderno, distaccandosi dal Desiderio, s’allontana da Dio per avvicinarsi alla Terra (o alla polvere, com’egli scrive). Londra è un esempio del mondo moderno che ha poco desiderio di Dio, e quindi è destinata ad essere allontanata. Eliot riconosce che è successo qualcosa che non è mai successo prima: per la prima volta, l’uomo è alienato da Dio. Crede che l’uomo sia solo, in una grande oscurità, senza luce a guidarlo; ed Eliot ha ragione. L’uomo moderno ha perso qualcosa, perché ora viviamo nel mondo creato da lui dove è quasi impossibile trovare un segno di Dio, e si domanda dove quel qualcosa possa essersi andato ad incastrare; si domanda e inizia a gridare all’eterna rivoluzione degli astri, al passar delle stagioni, all’autunno e alla primavera e alla vita e alla morte. Il mondo ha fatto un passo avanti con una gamba, l’altra l’ha fatto per tornare indietro: l’infinita invenzione e gli infiniti esperimenti hanno portato alla conoscenza della dinamica, ma non della statica; il sapere dei discorsi ma non del silenzio; delle parole ma non del verbo; tutta la conoscenza ci porta all’ignoranza, e questa alla morte, lontana da Dio. I versi potrebbero voler dire che l’uomo moderno, specializzatosi in saperi parziali, ha perso la visione d’insieme del mondo, ordinata e armonica, che si aveva fino alla nascita della scienza moderna. L’uomo moderno vive estraniato dal desiderio, e non è più uomo: non è un barbaro, quanto più un’ombra assente. Ed è inutile domandare a sé stessi dove possono essere finiti gli attimi di vita sprecati (il peccato), la vera conoscenza e la saggezza, perché oramai i tempi che sono passati hanno allontanato l’uomo da Dio, e l’hanno avvicinato al suo opposto, la polvere.

Terra desolata è un poemetto suddiviso in cinque sezioni, che però nella sua struttura è un miscuglio eterogeneo. Il testo infatti è frammentato e la disposizione di voci narranti e vicende molto diverse rende impossibile riconoscere in esso una ”trama”. Nella *Terra Desolata* si ritrovano citazioni di opere classiche, appartenenti alla tradizione letteraria antica, medievale e moderna e riecheggiano i motivi di testi mitici e antropologici del passato. La Londra di *Terra desolata* è definitivamente “guasta” (*waste*, che dà il titolo *‘Waste Land’* in inglese), deleteria, incapace di rigenerarsi: questa caratteristica è accentuata dai paesaggi, trasfigurati in lugubri e barbari scenari, e il desiderio è praticamente fuggito via dal disastro causato dall’uomo moderno. Londra non è più abitata da

²⁴ The Eagle soars in the summit of Heaven, The hunter with his dogs pursues his circuit. O perpetual revolution of configured stars, O perpetual recurrence of determined seasons, O world of spring and autumn, birth and dying! The endless cycle of idea and action, Endless invention, endless experiment, Brings knowledge of motion, but not of stillness; Knowledge of speech, but not of silence; Knowledge of words, and ignorance of the Word. All our knowledge brings us nearer to our ignorance, All our ignorance brings us nearer to death, But nearness to death no near to GOD Where is the Life we have lost in living? Where is the wisdom we have lost in knowledge? Where is the knowledge we have lost in information? The cycles of Heaven in twenty centuries Bring us farther from GOD and nearer to the Dust...

persone, ma da moltitudini di morti viventi e personaggi infelici, privi di ideali, dall'esistenza squallida, emblema della decadenza della civiltà occidentale, segnata dalla tragedia della Prima Guerra Mondiale, dal disorientamento morale e dall'assenza di autentica comunicazione, tipica della società di massa. Londra è praticamente il nuovo Inferno Dantesco; *Terra desolata è un poema dantesco*. Eliot potrebbe avere avuto in mente un passaggio della Divina Commedia: ci si riferisce al canto XIV dell'Inferno. "La terra guasta" sarebbe Creta, un tempo florida e felice, ora riarsa e desolata. Nelle sue interiora svetta l'enorme statua del ciclope Veglio dalla testa d'oro e i piedi di argilla, che rappresentano il lento declino della storia umana, ed il suo pianto alimenta le acque sporche dei fiumi infernali.

Conclusione

In ogni tempo, fin dagli albori della civiltà, il firmamento, gli astri, hanno determinato nell'uomo, involontario spettatore d'ogni fenomeno celeste, curiosità, stupore, paura: della notte, dello splendore del Sole, paura dell'infinito inconcepibile e di quell'infinito incluso in sé stesso. L'occasione di conoscere Dante ha rappresentato l'opportunità di iniziare a concepire quell'infinito che è incluso in noi stessi. Abbiamo introdotto il nostro elaborato con una domanda, ed ora la risposta a quella domanda risulta essere abbastanza chiara. L'uomo è da sempre stato attratto dalle stelle perché rappresentano l'origine della sua medesima natura interiore, della sua sostanza. Levare lo sguardo al cielo significa sì aprire lo sguardo su uno spazio infinitamente vasto, ma l'uomo si rende conto che il bisogno che lo porta a contemplare le stelle sta nell'infinito che lui include, e questa verità è frastornante. La Divina Commedia è l'Opera che meglio simboleggia questo legame, primitivo e naturale, fra l'uomo e la sua stoffa, per cui le stelle si fanno protagoniste del lungo peregrinare di Dante. Ora che siamo arrivati alla spiaggia dell'Antipurgatorio, le stelle che abbiamo contemplato per qualche momento stanno là, fisse, immutate; riprendiamo il nostro cammino.